

## **Nadia Comăneci [ racconto ]**

Nadia cammina sul ciglio della strada, sfiorata dalle automobili di passaggio. Schegge multicolore impazzite in quella strada di periferia. Con gli occhi bassi sta ben attenta a rimanere in equilibrio sulla linea bianca tracciata sull'asfalto. Un piede davanti all'altro. Ripete ogni passo avanzando ritta, con perfetto sincronismo.

Quando da bambina abitava in Moldavia, e la Moldavia era ancora parte della gloriosa Unione Sovietica, aveva sentito dire che anche la grande ginnasta Comaneci era solita camminare in equilibrio su qualsiasi cosa incontrata per strada: panchine, muretti, gradini. A Nadia era sempre piaciuto pensare che la campionessa avesse mantenuto quella abitudine almeno fino alle Olimpiadi Montreal del 1976, quelle in cui per la prima volta nella storia della ginnastica artistica, una giuria aveva valutato un esercizio alle parallele asimmetriche con il massimo voto possibile: dieci. La perfezione.

Nel '76 la Comaneci aveva soltanto quattordici anni, ma sapeva muoversi in aria con la leggerezza di una farfalla, volteggiare tra le parallele con la velocità di una libellula, guizzare sulla trave con la reattività di un grillo. Una bambina dell'est esile e timida che aveva saputo stupire il mondo vincendo la medaglia d'oro, e che i genitori di Nadia dicevano di ricordare proprio simile a lei.

Per anni, mamma e papà non risparmiandosi in sacrifici, le avevano permesso di frequentare la Scuola Nazionale di Ginnastica Artistica di Chisinau, tra le migliori di tutte quelle dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia.

Nadia aveva studiato gli esercizi della Comaneci in videocassetta, osservandoli e ripetendoli per centinaia di volte. Riuscire a ripeterli identici però era impossibile. Per un'aspirante ginnasta era stato frustrante prenderne atto, ma era impossibile imitare l'assoluta perfezione. Così, con la indimenticabile campionessa olimpica aveva sempre e solo condiviso il nome: Nadia. Tuttavia, grazie all'impegno e ai duri allenamenti quotidiani era arrivata a partecipare alle gare juniores e a competere con le più promettenti atlete di Bucarest e di Kiev. Era stata brava. Nel 1988 tre delegati del Comitato Olimpico Sovietico, di ritorno da Seul, erano perfino venuti fino a Chisinau per

osservarla in vista delle successive olimpiadi. Si sarebbero organizzate a Barcellona, in Spagna, così le avevano detto. Entusiasmo e gioia, prima che tutto nel suo Paese cambiasse. Tutto all'improvviso. Come tanti piccoli iceberg molte repubbliche sovietiche si erano staccate dalla Madre Russia, andando alla deriva, verso Occidente. L'avevano chiamata "indipendenza", "libertà", ma per Nadia quella neonata Moldavia non era nient'altro che caos, corruzione e povertà. Anche il Comitato Olimpico era stato sciolto. Un marasma, in cui tante giovani ginnaste come lei avevano deciso di partire per l'Occidente alla ricerca di gloria nelle nazionali degli ex Paesi nemici. Anche la Comaneci, che a suo tempo di gloria ne aveva già avuta da vendere, aveva lasciato la sua Romania per il Canada, terra del suo oro olimpico.

Come l'aveva saputo, anche Nadia si era convinta ad andarsene. Così aveva accettato la proposta di suo cugino Viktor, ed era arrivata in Italia. Le era bastata la fantasiosa promessa di un lavoro onesto che le lasciasse il tempo di tornare a frequentare una scuola di ginnastica, di mostrare il suo valore di atleta.

Oggi, tra quei sogni e la degradante realtà di quella strada di periferia sono passati parecchi anni. Da quando ha messo piede a Roma, Nadia non è mai entrata in una palestra. I suoi esercizi si sono limitati a rimanere in equilibrio su quella striscia bianca sbiadita, nel breve tragitto che ogni volta la riporta alla sua vetrina: una piazzola in terra battuta in zona Malagrotta. E' lì che per molte ore, ogni giorno, uomini di ogni genere abbassano i finestrini delle loro auto. La osservano, la valutano, ma nessuno riesce mai a riconoscere, oltre quegli squallidi abiti provocanti, il triste destino di un'aspirante ginnasta moldava. Ma Nadia continua a camminare, a respirare a bocca chiusa il misto acre di polvere e smog di quella periferia, a guardare avanti. Fugge dall'odore nauseabondo della vicina discarica, e trasforma ancora con la fantasia la fiamma spettrale di una raffineria nell'emozionante immagine del braciere olimpico di Seul.

Ogni tanto, quando nessuno la vede, si lascia andare e fa una ruota. Forse pensa che a Nadia Comaneci sarebbe riuscita meglio. Ride. Pare sapere che fin quando la vita offre la possibilità di ripetere un esercizio, di alzarsi in piedi per un altro giorno, non bisogna mai disperare di raggiungere l'armonia della perfezione. In questo caso, probabilmente, la ginnastica artistica non c'entra. E' possibile che il destino di ogni essere umano sia scritto

nel suo nome. Lei pensa che potrebbe essere così. Perché Nadia, *Nadezhda*, in russo significa “speranza”.

© Massimiliano Ferraro - 2008